

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'INFERNO UCRAINO

Nicola Di Carlo

Lo scenario evangelico, a cui è rivolta la nostra sensibilità, ripropone la struggente oblazione della Vittima Divina. L'umanità sofferente si accosta alle Sue piaghe e ai Suoi patimenti. La storia di un popolo orribilmente straziato vi si è accostata più degli altri. L'Ucraina, colpita ancora una volta dalla tirannia bolscevica, è costretta nuovamente a sottostare alle violenze e alle direttive che provengono da Mosca. Il Prof. Ettore Cinnella ha insegnato presso l'Università di Pisa e ha lavorato, dopo il crollo del regime comunista, nell'archivio statale russo. Nel testo: **Ucraina, il genocidio dimenticato**, pubblicato nel 2015, descrive alcuni eventi, tra i più tragici del comunismo sovietico, le cui proporzioni culminarono con "l'olocausto ucraino". La catastrofe economica e la soppressione delle masse contadine *emergono dal segreto degli archivi dell'ex Unione Sovietica con la verità sul più terribile crimine di Stalin*. Il dittatore georgiano, adottando lo sterminio per fame, soppresse oltre quattro milioni di agricoltori creando un baratro mai colmato tra l'Ucraina e la Russia.

Ci soffermiamo sulla parte centrale della narrazione precisando che già nell'estate del 1932 lo spettro della fame si aggirava nelle campagne. L'Ucraina, definita un tempo il "granaio d'Europa", fu costretta a subire la rieducazione socialista imposta da Stalin anche con la requisizione del grano e delle derrate alimentari. Lo sterminio fu escogitato per punire le masse che si opponevano alla "collettivizzazione" e all'abolizione della proprietà privata. Concentrando i contadini in fattorie collettive e aggregandoli in comunità forzatamente controllate, li costrinse a produrre una quantità di grano superiore alle condizioni del terreno e spese volte insufficiente per la propria alimentazione e per la semina.

Alla ribellione e alla contestazione la tirannia del partito reagì obbligando le masse a consegnare ai rappresentanti del governo, anche con la requisizione violenta, tutti i prodotti alimentari e gli animali in possesso degli allevatori. Chi veniva sorpreso a rubare anche per necessità veniva fucilato. Si impedì che qualunque sostegno esterno giungesse a favore del popolo decimato e affamato; i sopravvissuti furono costretti a vivere nel terrore. L'Ucraina, che è più

grande della Francia, fu posta a modello perché anche gli altri popoli seguissero le stesse direttive e le identiche modalità economiche. In tutti i villaggi sottoposti a controllo i provvedimenti punitivi, con il sequestro del grano, dei prodotti agricoli e del bestiame, spinsero molti a tentare di fuggire e a cercare rifugio altrove. Purtroppo anche la fuga dalle campagne venne fronteggiata con misure poliziesche. Con il dilagare della fame e con la requisizione di ogni bene la popolazione cominciò a nutrirsi di erbe, di foglie, di corteccia di alberi e radici. Nei villaggi, inoltre, sparirono i topi, i cani e i gatti; il nutrimento delle bestie assecondava l'istinto di sopravvivenza. Infine si giunse all'estremo e al più ripugnante dei rimedi: la pratica del cannibalismo. Il destino più tragico fu quello dei bambini. Alcuni di loro morirono, prima dei grandi, consumati dalla fame; molti altri vennero uccisi e mangiati dai propri familiari usciti di senno.

Citiamo solo qualche caso, tra i tanti, in cui emerge l'orrore della tragedia umana. *Molti sopravvissuti evocano gli episodi di cannibalismo verificatisi nel loro villaggio. Scomparevano intere famiglie. La famiglia del nostro vicino F. aveva molti figli, perirono tutti. Quello più piccolo fu strangolato e mangiato dalla madre in preda alla follia. – Una nostra vicina aveva un bimbo di tre anni. Quando tornò dal lavoro vide che non c'era il figlio; più tardi capì cos'era accaduto e pianse a lungo. Poi perse la ragione. Avevano tagliato a pezzi il piccolo e messo a cuocere nel pentolone. – Marija ripensò a quel suo fratello, il quale, convinto militante comunista, nel 1932 cominciò a diventare sempre più strano. Quando tornava a casa dalle sue missioni in campagna, dove era mandato dal partito a requisire il grano, accennava alla sua amarezza e delusione per dover compiere azioni che portavano i contadini alla fame. I suoi compagni politici lo calunniavano accusandolo di mollezza e alla fine lo espulsero dal partito. Non sopportando una tale ingiustizia egli si impiccò dopo aver scritto una lettera al comitato centrale del partito comunista ucraino.* L'autore del testo, a conferma delle testimonianze citate, ha tenuto a precisare: *Oggi possediamo un materiale documentato assai più vasto e imponente messo insieme, a partire dagli ultimi anni dell'era gorbacioviana, da giornalisti e ricercatori ucraini.*

Dopo la barbarie staliniana, narrata anche da quanti riuscirono a fuggire all'estero, l'inferno ucraino ancora oggi ha un protagonista nella persona dall'ex colonnello del KGB Vladimir Putin. La sua biografia è stata efficacemente

illustrata da Gennaro Sangiuliano, direttore del TGR 2, nel testo: *PUTIN vita di uno zar*. Il ritratto fatto dall'autore del testo, pubblicato nel 2015, mostra un Presidente lodevolmente ortodosso che partecipa alla celebrazione della messa mostrando intensa devozione verso le icone sacre, animato dalla sensibilità di assecondare nel popolo l'essenza cristiana delle tradizioni e della vita morale. Alcuni anni dopo la sua elezione (2000) i consensi iniziali saranno ammorbidenti da alcuni dettagli non certamente edificanti. Gli scandali, le persecuzioni, le soppressione di personaggi eccellenti e l'ambiguità anche nella vita personale, con la separazione dalla moglie, lasceranno affiorare le ragioni del despotismo moscovita. Nel testo l'autore cita la promessa fatta da Putin dopo la sua elezione di *non annettere alla Russia l'Ucraina*.

Oggi la promessa è svanita, c'è l'occupazione armata pur sfidando gli osservatori, i comitati e i governi internazionali. "*L'abilità di Vladimir*" non ha portato, anche con i ripetuti approcci diplomatici, al superamento delle controversie con Kiev. L'abituale imperialismo rosso persevera nel demolire l'identità ucraina. C'è da chiedersi se al problema NATO e all'enigma ONU (in cui sono aggregate 193 nazioni) vanno associati altri interessi. Da oltre mezzo secolo si parla della creazione del Nuovo Ordine Mondiale che dovrebbe assicurare, con il vagito della Repubblica universale, l'attuazione di una dittatura politica, economica, finanziaria, etica, ideologica e morale. C'è la possibilità che un giorno qualcuno possa pensarla diversamente e schierarsi contro gli inquilini del Palazzo di Vetro? "*Alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà. Il Santo Padre mi consacrerà la Russia, che si convertirà, e sarà concesso al mondo un periodo di Pace*".

La Madonna nel mese di luglio del 1917 dava ai veggenti di Fatima delle rassicurazioni sulla Russia. Esigeva la sua consacrazione e assicurava la sua conversione. Con il termine conversione si intende il ritorno del clero e della Chiesa ortodossa nel seno della Chiesa di Roma.

Il mistero di Fatima, palesemente allineato al superamento del comunismo, si protrae con l'evoluzione degli eventi. Eventi che, animati dalla Madonna, vedranno l'ascesa di un'autorità politica e religiosa la cui presenza operativa dovrà sconvolgere l'area e la civiltà anticristiana. Solo allora sarà possibile ribaltare il trono dei dominatori del Nuovo Ordine Mondiale.

“IL QUARTO CALICE”

Paolo Risso

“*Il quarto Calice*” è il titolo intrigante dell’ultimo libro del professor Scott Hahn, nato nel 1957, docente di Teologia biblica a Steubenville nell’Ohio (USA), protestante, poi convertitosi alla Chiesa cattolica, teologo e apologeta di fama internazionale, autore di numerosi best-seller, tra i quali “*Roma, dolce casa*”, tradotto ed edito da Ares, in cui racconta la sua sorprendente conversione. Sull’ultima pagina di copertina del libro “*Il quarto Calice*” (Ares, Milano, 2022) leggiamo: «*In questo testo, scritto con il ritmo di un’inchiesta poliziesca, in parte l’autobiografia di una conversione, in parte uno studio biblico, l’Autore esplora i riti della Pasqua ebraica e la loro importanza nel prefigurare l’Alleanza tra Dio e gli uomini, che culmina nella salvezza per opera di Gesù di Nazareth. Nel raccontare le vicende dei suoi anni di formazione (...) l’Autore ci mostra i rapporti tra Abele, Abramo, il sacrificio di Isacco, la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù in Egitto e la simbologia dell’Agnello nella Pasqua ebraica. In un crescendo dell’indagine svela gli indizi affascinanti del legame tra il tradizionale “quarto calice” di vino a conclusione della Pasqua ebraica e il sacrificio pasquale di Cristo (dall’ultima Cena alla morte in croce) che si rinnova nel Mistero eucaristico*».

“*Questo è il mio Corpo*” – Proviamo a fare una chiara e rapida sintesi del contenuto del libro, rimandando i nostri lettori a leggerlo integralmente.

Gesù celebrò l’Ultima Cena (Mt.26,26-28; Mc.14,22-24; Lc.22,19-21; 1Cor.11,26) secondo il rituale ebraico, come era stato stabilito da Mosè – anzi da Dio stesso – così come è narrato nel Libro dell’Esodo (Ef.12,1-8,11-14). Questa Cena corrispondeva al “seder” ebraico in cui si faceva il *memoriale* (che tutto riattualizzava) della cena degli Ebrei in Egitto, prima della partenza, cioè prima dell’esodo dalla schiavitù verso la Terra promessa. La cena iniziava con il *primo calice di vino*, che beve-

vano i commensali. Quindi si faceva memoria della liberazione dall'Egitto, si faceva passare il *secondo calice di vino* e si mangiava l'agnello arrostito al fuoco: un agnello perfetto, di un anno, al quale non si doveva spezzare alcun osso. A questo punto Gesù prese il pane, alzò gli occhi al Cielo, recitò la preghiera di benedizione, lo spezzò e disse: «*Questo è il Mio Corpo offerto in sacrificio per voi*». Il gesto era di una novità assoluta, l'inizio di una nuova impensata celebrazione, in cui Gesù stesso, transustanziano il pane nel Suo Corpo offerto in sacrificio, era l'Agnello che adora Dio ed espia il peccato del mondo; l'Agnello vero, che per sempre prendeva il posto del povero agnellino sgozzato. A questo punto tra i commensali circolava il *terzo calice*, detto "il calice della benedizione". Gesù afferrò questo calice ("*Hunc praeclarum Calicem*") e disse: «*Questo è il calice del Mio Sangue, per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per molti in remissione dei peccati*». Ora non era più il sangue di capri o agnelli a essere sparso, ma il Sangue stesso di Gesù, l'Agnello del sacrificio definitivo, il Suo Sacrificio, che veniva a stipulare per sempre l'Alleanza tra Dio e gli uomini che L'avrebbero accolto ("*pro multis*", non per tutti, ma per i molti che accoglieranno la nuova alleanza con Dio). Gesù fece circolare il calice dell'eterna benedizione nel Suo Sangue tra gli Apostoli, mentre aggiungeva: «*Fate questo in memoria di Me*». Con questo comando Gesù ordinava sacerdoti in pienezza (=Vescovi) i Suoi Apostoli, che avrebbero continuato, sino alla fine dei secoli, il Suo sacerdozio-sacrificio definitivo, che rimane in eterno (Eb.7,23-27).

"*Il calice della consumazione*" – I Vangeli raccontano che a questo punto, «*cantato l'inno, tutti si alzarono e andarono verso l'Orto degli Ulivi*», il Getsemani (Mc.14,26-30;Mt.26,36). L'inno di cui si parla era il "*grande Hallel*", cioè i salmi dal 113 (*In exitu Israel de Aegypto*) al 118 (=il salmo della Legge di Dio), al 135 (=il salmo della Misericordia e dell'Amore eterno di Dio in tutta la storia della salvezza di Israele). Ma Gesù e i Suoi non bevvero il quarto Calice, previsto dal rituale ebraico, detto il "calice della consumazione", che metteva fine al rito ormai compiuto. Non berlo, insieme a quanto aveva fatto di assolutamente inedito Gesù quella sera, era di una novità assoluta. Anzi, era capitato, quell'ultima sera, qualcosa di "tellurico", qualcosa di straordinario che avrebbe

cambiato il nostro mondo. Gli Apostoli dovettero pensare al compimento di quanto promesso da Gesù più di un anno prima, dopo la moltiplicazione dei pani (Gv.6,1-58) a Cafarnao, quando aveva affermato, in modo da sconcertare tutti: *«Il Pane di Dio è Colui che discende dal Cielo e dà la vita al mondo»*. *«Io sono il Pane della vita: chi viene a Me non avrà più fame»*. *«Se non mangiate la Carne del Figlio dell'uomo e non bevete il Suo Sangue, non avrete in voi la vita»*. *«Chi mangia la Mia Carne e beve il Mio Sangue ha la vita eterna e Io lo risusciterò nell'ultimo giorno»*. *«La Mia Carne è vero cibo e il Mio Sangue è vera bevanda»*. *«Chi mangia la Mia Carne e beve il Mio Sangue dimora in Me e Io in lui»*. Ora quel discorso che li aveva sconcertati si compiva nelle sublimi parole consacratorie del loro e nostro Maestro Divino. Gesù non era solo l'unico Maestro, ma era (e per sempre) il Nuovo, Eterno e Sommo Sacerdote, e insieme la Vittima, il Servo di Dio, il Figlio di Dio, l'Agnello immolato, che della Sua esecuzione capitale, del Suo brutale assassinio (il “*Killing-Jesus*”) faceva il Suo e nostro Sacrificio di adorazione e di lode al Padre, di espiazione e di salvezza per le creature umane.

E il quarto calice, quello della consumazione? – Circa un'ora dopo questi fatti, prostrato a terra, tra gli ulivi del Getsemani, Gesù pregava: *«Padre, passi da Me questo calice, però non la Mia, ma la Tua volontà sia fatta»* (Lc.22,42). Era il “quarto calice” che arrivava, il calice della Passione e Morte che Gesù berrà sino all'ultima goccia attraverso l'atroce Sua “macellazione”, qual è stata la Sua esecuzione capitale.

Tutto questo – che è il Suo immolare la vita – sino a dire morendo: *«Tutto è compiuto»*, “*Consummatum est*” (Gv.19,30). Il quarto calice del Cristo è la Sua Croce, da Lui trasformata da patibolo dei malfattori in redenzione del mondo, nel Sacrificio per Dio e per noi. Il quarto calice è la Croce, sia per Gesù e sia per noi che siamo chiamati a “bere” con Lui il calice della consumazione quando, con la vita offerta e donata in conformità totale a Cristo, con Lui potremo dire: *«Tutto è compiuto»*.

Poi verrà il sabato santo e l'eterna domenica della Pasqua di risurrezione.

DIO GRANDE EDUCATORE

Orio Nardi

Dio, Sapienza creatrice, è il nostro sommo Educatore.

È da notare l'*atteggiamento di Gesù nei confronti del Padre*: Gesù è molto rispettoso e non si sovrappone all'azione del Padre, anzi dichiara ripetutamente che Egli fa ciò che vuole il Padre, dice ciò che Gli comunica il Padre, «*Suo cibo è fare la volontà del Padre e compiere la Sua opera*» (Gv.4,24). «*Chi vede Lui vede il Padre*» (Gv.14,9). Ne abbiamo qualche esempio nel Vangelo: quando risuscita Lazzaro, non gli toglie le bende, ma dice ai presenti: «*Scioglietelo e lasciatelo andare*» (Gv.11,44). È un'azione che possono compiere i presenti, grazie alle facoltà date loro dal Signore, mentre il risuscitare è opera del Padre e del Figlio. Così quando risuscita la figlia di Giairo: Gesù le prende la mano e le dice: «*Fanciulla, ti dico: "Sorgi!"*». Poi dice ai genitori di *darle da mangiare* (Mc.5,42), azione che possono compiere anche loro. Gesù, tanto umile da piegarsi a lavare i piedi degli Apostoli, in questi miracoli in cui rivela la Sua potenza creatrice non libera Lazzaro dalle bende né la bimba dalla fame, ma rimette questi atti ai presenti. Quando moltiplica pani e pesci non raccoglie Lui stesso gli avanzi: vuol fare intendere come *il Cristo è Re*. E bene lo ha capito Sua Madre quando a Cana Gli dice: «*Non hanno più vino*» e poi dice ai servi: «*Fate quello che Egli vi dirà*» (Gv.2,5s). Il Figlio sa quello che deve fare!

Il Padre *veglia sulla Sua creazione* e conduce ogni cosa con sapienza infinita, secondo le leggi che Egli stesso ha posto per la conservazione e lo sviluppo di ogni creatura. Ha creato la luce e la conserva con la precisione del miliardesimo di miliardesimi: se cambia di un minimo la lunghezza d'onda, cambia il colore del raggio. Ogni atomo, ogni molecola, ogni cellula è mantenuta nella propria perfezione secondo le leggi da Lui stabilite. Una meraviglia fondamentale della Creazione è la legge di gravità, che tiene uniti gli elementi materiali senza

immobilizzarli, in modo che i cavalli del polo nord e quelli del polo sud, pur trovandosi in posizioni opposte, possano galoppare a proprio agio. Noi siamo troppo abituati ai doni di Dio per comprenderne l'enorme grandezza, mentre Dio da parte Sua ci colma dei Suoi doni nascondendo abitualmente la Sua mano. Possiamo vantarci di porre tulipani sul Suo altare senza pensare che è Dio che li dona a noi, e non noi a Lui. Agli animali Dio ha impresso un certo limite di autonomia regolata da istinti molto precisi. Giunto alla creazione dell'uomo, Dio gli ha conferito il potere di autogestirsi e l'autonomia spirituale per renderlo libero e responsabile di fronte a Lui. Dio non rinuncia ai Suoi diritti sull'uomo, perché è il Creatore, ma ha provveduto ad unire in modo stupendo la Sua irrinunciabile sovranità con l'autonomia dell'uomo mediante la legge della compensazione progressiva, per cui l'uomo è in ogni momento *premio o castigo a se stesso* secondo le scelte che compie. Nel fare il bene l'uomo si fa buono, nel fare il male l'uomo si fa cattivo non solo per la cattiva azione che compie, ma anche per la deformazione che induce in se stesso mediante il peccato. Il peccato stesso è castigo, perché induce nel cuore dell'uomo il disordine che lo sottrae alla legge santa in cui è stato creato, e ne seguono gli effetti negativi, come la perdita della luce intellettuale, la debolezza morale, la morsa delle cattive abitudini che può portare la creatura umana alla dannazione. È una spirale oppressiva in cui cadono i peccatori impenitenti fino ad accanirsi contro la Luce, come i calabroni che si ostinano a urtare contro la lampada fino a bruciarsi gli occhi. La spirale del bene, invece, consolida nella virtù fino ai più alti gradi di santità.

Da gran Signore Gesù conferisce libertà, lasciandoci un grande margine di autonomia. Non interviene in modo indiscreto. Il Vangelo ci rivela un tratto ammirevole dell'intelligenza divina: Gesù non è un autoritario che impone ogni cosa, ma lascia molto spazio ai Suoi collaboratori. Sa che gli uomini di Chiesa faranno grandi errori, ma non ingombra la loro strada. Dà principi fermi e solidi, ma non decide su parroci e coadiutori, non parla di cardinali o di vicari foranei, non decide il colore dei vestiti: lascia le cose secondarie alla fluidità dei tempi, e soprattutto affida la Sua Chiesa alla guida dello Spirito Santo,

il Quale la porterà alla Verità tutta intera. Il nostro tempo impone la soluzione di problemi nuovi, a volte molto complessi, sconosciuti nel passato, come quelli della bioetica: Dio ha posto i grossi pilastri immutabili della morale cristiana, e lo Spirito Santo aiuta il Magistero a interpretarli per le nuove emergenze. L'azione dello Spirito Santo è pure molto istruttiva: Egli fa capire e lascia spazio alla libera corrispondenza dell'uomo. È molto significativo ciò che Gesù dice a una Sua prediletta che si trova in difficoltà per il lavoro troppo oppressivo: *«Potrei intervenire con la Mia Onnipotenza, ma non voglio interferire nel normale svolgimento delle cose umane: pensa tu al modo di uscire dalle difficoltà»*.

Così negli avvenimenti storici: Dio lascia che le nazioni si muovano secondo i propri piani, le proprie leggi, e siano premio o castigo a se stesse. Non interviene se non è invitato. Ecco allora l'importanza della preghiera pubblica per le grandi scelte. Ma finché gli uomini si accaniscono a estrometterLo dai loro parlamenti, Dio se ne sta alla larga: il tempo farà capire, a loro spese, purtroppo.

Dio è presente alla Sua Creazione. È una presenza discretissima, nascosta, non invadente, che conduce ogni cosa al fine per cui è creata. *Dio conosce quanto crea.* Quanta fatica facciamo a capire che il mondo è creato in unità: l'interdipendenza strettissima che lega le cose ci fa intuire – non certo misurare – la Sua intelligenza, un oceano di fronte al quale noi siamo piccoli contagocce di nozioni. *Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati* (Mt.10,30), ci dice Gesù: nulla sfugge agli occhi di Dio. Egli lascia fare, se sbagliamo. Ma ci ha dato il modo di non sbagliare, di avvertire la Sua presenza; Egli interviene in nostro aiuto anche cambiando il corso della natura, come Gesù che placava le tempeste. La fortuna dei santi è capire questa presenza e approfittarne. Se Lo trattiamo *da gran Signore*, Dio interviene nelle nostre cose *da gran Signore*, prevenendo, accompagnando, portando a compimento le nostre vicende.

Gesù ci ha insegnato a chiamare Dio *Padre nostro* (Mt.6,9s). Come è Suo stile, Gesù non accenna a cose precarie: detta grandi principi, con saggia gerarchia: sopra ogni cosa la gloria di Dio, che

riempie il Suo Regno, e la Sua Volontà. Poi le condizioni: il pane, il perdono, la liberazione dalle tentazioni e dal male. È una scuola che non finisce mai e comincia dal livello dal quale uno parte. C'è sempre da capire, sempre da salire.

La divina pedagogia ricorre spesso anche al dolore. Senza penitenza non ci liberiamo dalla caduta di origine. Il dolore Dio lo può mandare come strattone per farci capire che sbagliamo. Quanti cominciano a pensare quando sono bloccati su un letto, cominciano a capire quando sono nei guai, cominciano a rivolgersi a Dio quando si convincono che da soli non ce la fanno! Dio potrebbe voltare le spalle, però Egli non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. È il buon Pastore che, trovata la pecora smarrita, se la porta sulle spalle facendo gran festa. Ci ha dato anche indicazioni di discernimento tra il bene e il male, dicendoci prima di tutto che *l'albero si giudica dai frutti*. Lo capissero coloro che si accaniscono contro!

Dio non è accentratore. È decentratore, ama dare spazio, soddisfazione e gioia ai Suoi figli. Uno dei gravi difetti umani è la tendenza a diffidare delle qualità altrui, a tenere tutto in pugno come se gli altri non fossero capaci di nulla. Questa deformazione è molto distruttiva, perché scoraggia il prossimo, lo umilia, ne paralizza la creatività. Dio, invece, ama che le Sue creature acquistino capacità, si realizzino.

Dio ha dato ogni potere al Figlio anche come uomo.

Dio ha creato Maria, L'ha forgiata secondo il Suo Cuore e Le affida le sorti della Chiesa, l'intera umanità. Essa è creatura, ma il Creatore si gloria nel vederLa tanto potente.

Dio si diletta dei Suoi santi, e dà loro tanto potere di intercessione.

Con gli uomini fa altrettanto, nella misura in cui essi si impegnano a sviluppare i propri talenti.

Errata corrige

Nel numero 343 marzo 2022 a pag.27 rigo 9 è stato scritto del Borgo Vaticano anziché **del Borgo in Vaticano**.

Ci scusiamo con l'autore e i lettori.

IL SALMO 23

Padre Serafino Tognetti

Felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni.

Viene da piangere a leggere questo versetto!

Il Signore mi dà, per il mio cammino, due compagne, due sorelle, due amiche: una si chiama Felicità e l'altra Grazia. Quindi, quando io cammino, alla mia destra ho felicità e alla mia sinistra ho grazia. Sono la dote che mi dona il Signore.

Felicità, perché? Ma perché sono in Cristo! È la gioia di essere con il Signore, è la vita che è dentro di me, e quindi non posso che essere felice. Avete presente quando la Vergine Maria ed Elisabetta si incontrano? Esultano con i bambini nel grembo, c'è un'esplosione di gioia nella comunicazione della fede. Quando noi cristiani ci incontriamo ci deve essere questa condivisione della fede che dà gioia. La gioia pura sarà propria del Paradiso, ma anche su questa Terra, se il Salvatore è con me, ho la felicità della vita di Grazia.

Grazia vuol dire "favore di Dio": se ho questo favore significa che sono favorito da Dio, perché Egli mi ama gratuitamente, anche nella mia debolezza, e la grazia mi fa *grazioso*. Io sono grazioso, cioè bello: è la bellezza di chi partecipa alla vita divina. Ricordatevi delle due sorelle. Mettete due piantine in casa, piantate due alberi in giardino, e chiamateli uno felicità e uno grazia; mettete agli stipiti della porta due statue, una chiamatela felicità e l'altra grazia; prendete due lampade e scrivete su una "grazia" e sull'altra "felicità". Se vi arrivano due gemelline, voi mamme chiamatele una Grazia e una Felicità, così le avete sempre in casa. Oddio, capisco che ci voglia un certo coraggio a chiamare una figlia Felicità, ma se lo fate avrete il ricordo perenne del salmo e di questa parola di Dio. Io ho uno zio che si chiama Allegro. È romagnolo, di Bagnacavallo. I nomi che mettevano una volta in Romagna erano un po' particolari... Ebbene, suo fratello si chiama Tranquillo. Sissignori: personaggi in carne e ossa

che si chiamano Allegro e Tranquillo. A volte immagino: chissà come era bello quando erano bambini, quando la mamma diceva: «*Allegro, il pranzo è pronto, va a chiamare Tranquillo!*». Oppure se veniva un ospite da lontano e chiedeva: «*Ma che bei bambini, come vi chiamate?*». «*Tranquillo e Allegro, e lei?*». Certamente era bello per questa mamma e per questo papà avere in casa Allegro e Tranquillo! Non sono bei nomi? Sono segno di un sentimento. Ma felicità e grazia sono promesse di Dio. E poi il salmo prosegue: «*...tutti i giorni della mia vita*». *Tutti i giorni* vuol dire che Dio è fedele. Se io vado fuori strada, Lui rimane fermo. Tutti i giorni io le ho qui, anche adesso. Ciao, Grazia! Ciao, Felicità! Sono in mezzo a noi, perché la Parola di Dio non sbaglia: Dio è fedele.

Abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni.

Il verbo è al futuro perché indica la mia aspirazione e il mio desiderio: non staccarmi mai da Dio. Voglio stare con il Signore tutto il resto della mia esistenza, non solo per questi pochi giorni di vita, ma per sempre. Stessa cosa si dice nel salmo 27: «*Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore*». È una frase commovente. La mia vita qui, la mia esistenza, la mia sofferenza, le mie pene hanno senso proprio perché ho davanti agli occhi la casa del Signore. «*Vado a prepararvi un posto. – dice Gesù – Nella casa del Padre Mio ci sono molti posti*» (Gv.14,2). Il posto preparato per noi non è un palazzo di marmo, freddo: Dio ci chiama alla luce della festa, al profumo, alla dolcezza della musica, alla comunione con Lui. Questa parola sembra quasi la sigla finale, la parola conclusiva. È un'aspirazione, ma è anche già realtà presente, perché Gesù è già presente: tutti i giorni è con noi.

Vi suggerisco di scrivere il Salmo 23 su un foglio – tutto o alcuni versetti – e appenderlo alla parete di una stanza. Recitandolo vi convincete che queste parole non può averle inventate un uomo. Le ha scritte un uomo, sì, ma sono parole che vengono da Dio. I salmi sono Parola di Dio, come tutta la Bibbia, ma soltanto i salmi sono espressioni dell'uomo dirette a Dio, le espressioni che Dio vuol sentirsi dire. Ecco perché sono così efficaci: mentre prego il salmo ciò che dico si crea. Dio non pronuncia alcuna parola invano, ogni cosa che dice si fa. Dice “luce”, e la luce è; dice

“terra”, e la terra è.

Quindi, mentre dico “*non manco di nulla*” realmente non manco di nulla. Mentre dico “*su pascoli erbosi mi fa riposare*”, veramente mi fa riposare. Mentre dico “*se anche cammino nella valle della morte, Tu sei con me*”, veramente il Signore è con me. Anche se non me ne accorgo e non vedo nulla, per fede so che nel momento in cui pronuncio questa parola si crea in me la realtà che la parola significa, e darà frutto questa sera, domattina, fra quindici giorni, ma lo darà. La ripetizione dei salmi nella preghiera delle Ore è molto importante. Anche se io mi distraigo o se non capisco tutto, non importa: non devo realizzare tutto in un momento, è la fedeltà che conta. Però può succedere che mentre canto un salmo la mia mente sia distratta, poi ecco che improvvisamente incontro una parola come, per esempio “*il mio calice trabocca*”; la sento e dico: “Signore, ecco che il mio calice trabocca della Tua Parola”. Mi basta una parola sola. Prendo quella e la faccio risuonare in me.

Nei salmi c'è il linguaggio che non è nostro, vi sono dei riferimenti a cose che non conosciamo... Ci vuole un po' di pazienza se non pare di pregare... In fondo anche questa è una purificazione della preghiera. Se poi si pregano nella Liturgia delle Ore, i salmi diventano la preghiera ufficiale della Chiesa, il che significa che quando recito le Lodi o i Vespri io dò voce a tutta la Chiesa e prego con la Chiesa in me. Capii questa verità una volta, quando andai in Giappone, ospite presso delle suore americane. Pregavano con il breviario in giapponese, figuriamoci cosa capivo. Io avevo il breviario in italiano e seguivo silenziosamente nella mia lingua. Quindi: in Giappone, suore americane cantavano in giapponese e io mi univo silenziosamente in italiano. Improvvisamente pensai: “Ma guarda, io mi trovo in Giappone e in tutto il mondo chi recita i Vespri in questo momento prega lo stesso salmo. Ora c'è un coro di voci che non sento, ma che è nel mio cuore, che si eleva verso il Padre: è la voce della Chiesa-sposa che in questo momento parla efficacemente allo Sposo che ascolta”.

In un matrimonio, quando c'è un rapporto vero d'amore tra il marito e la moglie, le parole che si scambiano sono importanti, ma ciò che conta è il cuore. Nel mio cuore c'è il desiderio, c'è il bisogno che tutto il mondo

sia salvato; con la preghiera liturgica misteriosamente si crea una catena di anime che pregano per il mondo intero. Uno dei Padri apologeti dei primi tempi della Chiesa, un certo Aristide, diceva che *“il mondo sussiste per la preghiera dei cristiani”*. Questo lo sosteneva anche don Barsotti: *«Il mondo sta in piedi perché i cristiani pregano»*. Allora, nel silenzio della nostra stanza, dobbiamo immaginare che c'è una gran folla di gente che prega con noi quando teniamo il breviario in mano e recitiamo Lodi o Vespri. Non conosciamo questi fratelli e sorelle oranti, li riconosceremo in Cielo, e saranno i nostri amici anche nell'eternità.

Vi invito a prendere qualche parola di questo Salmo 23, farla scendere nel cuore, ripeterla, viverla come esperienza di Dio nella vostra giornata, per fare il vostro cammino con felicità e grazia e arrivare alla casa del Signore, dove Egli ci attende.

Inno che celebra il giovanissimo Martire il Beato Rolando Rivi (1931-1945) tutto configurato a Cristo nella vita, nella morte e nella gloria.

“MILITE DI CRISTO”

Milite di Cristo,
beato Rolando,
adolescente
che ci conduci
per la via di Cristo
dona forza, porta aiuto.

Milite di Cristo
che testimonianza
di Cristo portasti,
suo martire
con il tuo sangue,
dona forza,
porta aiuto.

Quel giorno fu battaglia,
il milite di Cristo vinse,
donando il perdono:
*«Padre, perdona
quelli che non sanno
ciò che fanno».*

Mio Dio, mio Dio,
il mio amore
a Te, o Dio,
con tutta la mia anima
in eterno dono.

Io sono milite di Cristo
che vinse la battaglia.
Io sono milite di Cristo
che nella gloria
del Cristo regna,
che conduce in terra
i viandanti alla gloria.

A Te, gloria, o Cristo
con il Padre e il Santo Spirito,
lo dica il mondo in eterno.
Amen

MEDICO, DOVE SEI? [2]

Tommasina

In tale contesto sociale, delineato a grandi linee, possiamo capire quello che è stato possibile attuare in questi due anni di così detta “pandemia”. Ormai le coscienze di coloro che dovevano tutelare il bene supremo dell’uomo, la vita nella sua natura fisica e spirituale, erano ottenebrate. Il dolore più grande è stato constatare che i più smarriti sembravano proprio le guide del gregge, i nostri amati Pastori! In questa breve riflessione, però, vogliamo porre particolare attenzione sui primi attori chiamati in causa nella situazione attuale: i sanitari, con particolare riferimento alla classe medica.

Nell’autunno del 2019 in una città lontana della Cina abbiamo visto i nostri fratelli colpiti da una malattia sconosciuta, molto contagiosa, alcune immagini ci mostravano malati rinchiusi in stanze ospedaliere più simili a celle carcerarie che a luoghi di cura. Altre persone cadevano a terra per strada senza alcun soccorso, aspettando l’intervento di personale specializzato, immagini strazianti. Nessuna spiegazione circostanziata veniva data dai mezzi di comunicazione di massa, dei quali la nostra società è ampiamente dotata. Una città di molti milioni di abitanti era stata isolata e chi osava uscire veniva ucciso all’istante. Pregavamo per loro, pensando che tanti nostri fratelli cattolici morivano senza l’assistenza di un sacerdote e senza ricevere i sacramenti cristiani. Tuttavia abbiamo pensato che questo potesse accadere in un regime politico totalitario, con libertà individuali fortemente conculcate. Sembrava impensabile, impossibile il verificarsi di una situazione analoga nella nostra società occidentale, che si supponeva godere di un sistema politico libero, rispettoso della scelta del singolo, in particolare per quanto concerne il trattamento sanitario, come previsto dalla Costituzione.

Eppure è successo l’imprevedibile: senza preavviso, dopo una serata di carnevale passata in una festosa adunanza di carri folcloristici, piazze e strade affollate, discoteche a pieno ritmo, al calare della sera un’ordinanza delle autorità civili imponeva le nuove normative a partire dal mattino successivo: causa Covid 19 le scuole erano chiuse, c’erano divieti di spostamento anche per

uscire da un piccolo comune. Trattandosi di una motivazione di ordine sanitario aspettavamo informazioni, assistenza più sollecita da parte dei nostri medici, anche se ormai la maggior parte era ridotta a svolgere un compito da burocrati, indegno della loro qualifica professionale, ma nulla di tutto questo. Unica fonte di informazione la televisione matrigna, nonché i giornali, improvvisamente del tutto asserviti ad una narrazione univoca e allineata al potere politico, lontana dalla realtà nella quale stavamo vivendo. Quasi ci stupivamo di vedere di nuovo sorgere il Sole e respirare liberamente la frizzante aria invernale. Quando abbiamo cercato di contattare i medici per qualche prescrizione, il cambiamento di paradigma è stato evidente: vietato recarsi in ambulatorio o liberamente al pronto soccorso; in compenso i nostri farmaci sarebbero stati a disposizione nella farmacia di nostra scelta, ove sarebbe stata inviata la prescrizione via telematica.

Sarebbe dovuto bastare il tempismo di questa organizzazione per capire che tutto era programmato e, come ci hanno detto, nulla sarebbe stato più come prima. Abbiamo saputo che tale comportamento dei sanitari corrispondeva alle “linee guida” del Ministero della salute fatto pervenire a tutti i medici di famiglia. La maggior parte di loro si è adeguata senza problemi: si trattava di restare chiusi nei loro ambulatori, desolatamente vuoti, al resto avrebbero pensato le autorità sanitarie preparate a fronteggiare le nuove esigenze. Pochissimi medici hanno tenuto una condotta diversa. Possiamo immaginare che già prima si occupassero coscienziosamente della salute dei loro assistiti secondo scienza e coscienza. Con le dovute cautele, hanno continuato a rispondere alle telefonate dei pazienti ed anche a fare visite mediche quando lo ritenevano necessario. L’operato di questi medici esemplari è stato ricompensato non da elogi da parte della pubblica amministrazione, ma dai risultati ottenuti: nessun malato affidato alle loro cure è deceduto per Covid 19. Penso che loro stessi siano rimasti stupiti dal felice esito del loro operato, che si è ispirato alla semplice logica del codice deontologico tradizionale. Negli ospedali la situazione è diventata sempre più drammatica, in particolare per i ricoverati nelle terapie intensive destinate ad accogliere le persone risultate infettate da questa nuova patologia virale.

Inutile descrivere quello che tutti abbiamo visto e vissuto. Vorrei solo sottolineare che fin dall’inizio vi sono state due narrazioni sempre più divergenti

e contrapposte: quelle dei vasti mezzi di comunicazione pubblici e quelle contro corrente, passate underground tramite internet. Abbiamo visto alla televisione e attraverso altri mezzi di comunicazione di massa pazienti ricoverati nelle terapie intensive degli ospedali completamente isolati, non solo per la proibizione data anche ai parenti più stretti di visitarli, ma anche perché curati “a distanza”, mediante i monitor, e raramente avvicinati da infermieri vestiti con abbigliamento insolito da astronauti. Tutti gli ospedali avevano già reparti adibiti a malati affetti da patologie anche più gravi, sicuramente contagiose, ma tali reparti non sono stati considerati idonei.

Non parliamo poi di un fatto assolutamente inedito in duemila anni di storia del cristianesimo: ai religiosi e ai sacerdoti veniva vietato ogni ingresso in ambienti ove malati gravi avrebbero avuto necessità di assistenza spirituale, che forse avrebbe potuto giovare anche alla loro salute fisica. L'essere umano, fatto di anima spirituale e di corpo, si giova anche fisicamente del benessere psicologico! Lo strumento della cremazione dei defunti, poi divenuta obbligatoria e sbrigativa, ha destato in me un immediato senso di repulsione.

In una nazione nella quale questo procedimento si è tristemente diffuso, sebbene contrario alla nostra tradizione, era veramente utile e indispensabile? Molto giustamente si sono criticate alcune immagini televisive che suscitavano panico per la fretteolosità con cui la cremazione veniva attuata. I protocolli scientifici in presenza di una malattia ancora non del tutto conosciuta da un punto di vista anatomopatologico avrebbe sicuramente imposto delle analisi autoptiche accurate e precoci. Nulla di tutto questo; abbiamo conosciuto con molto ritardo i particolari danni indotti dal Covid 19 a livello ematico e vascolare.

Nonostante la scienza sia giustamente considerata patrimonio di tutti, in questa epidemia vi è stata una narrazione generica con notizie contrastanti provenienti da fonti di diversa natura, a volte senza riferimenti scientificamente provati e analizzati come si deve, seguendo protocolli ormai codificati per altre patologie ampiamente diffuse. Terapie che si sono mostrate efficaci nella pratica medica sono state invece ignorate e persino demonizzate, al contrario altre sicuramente inefficaci sono state consigliate. Insomma, abbiamo assistito ad una vera babele sul piano sanitario!

Veniva inoltre raccomandato l'uso generalizzato del così detto “igienizzante” quale misura di sicurezza per prevenire il diffondersi del contagio

virale... Eravamo abituati da secoli nel nostro mondo occidentale alle norme igieniche in caso di possibili contagi batterici o virali. Da tempo conosciamo virus e batteri e molte sostanze in grado di inattivare o uccidere l'agente patogeno. Chiamiamo questa operazione "disinfezione" se praticata sul corpo umano o "sterilizzazione" possibile solo su oggetti in uso per gli interventi chirurgici. Il termine di "igienizzazione" è una novità, tanto da essere considerato errore dai sistemi informatici! Questo uso della così detta "antilingua" non è nuovo. Ci siamo tutti (o quasi) affrettati a cercare questo magico presidio, scomodo e appiccicoso, che non è il più idoneo per il fine sopra menzionato, cioè per la eliminazione o forte riduzione della carica virale. Così è avvenuto con l'imposizione dell'uso della mascherina, la cui trasgressione è considerato un atto criminale, poiché sotto la giurisdizione delle forze di ordine pubblico.

Da sempre abbiamo volentieri accettato norme igieniche e sanitarie quando siamo stati adeguatamente informati che solo così potevamo tutelare la nostra salute. Sicuramente questo presidio sanitario può essere utile in situazioni particolari in ambiente sanitario, ma l'uso generalizzato anche in ambienti aperti è più dannoso che utile alla salute, particolarmente negli anziani e nei giovani, come è stato dimostrato da alcuni studi scientifici di carattere statistico.

Il concetto stesso di individuo "malato" e "portatore sano" è stato manipolato con gravi conseguenze pratiche di prevenzione. Infatti il malato è chi presenta una sintomatologia tipica della malattia (febbre, difficoltà respiratorie o altro) ed è sempre stato considerato soggetto sicuramente più pericoloso a livello epidemiologico del "portatore sano" di un germe patogeno. La definizione di "malato asintomatico" è una nuova categoria che certamente non giova a chiarire quali sistemi di prevenzione siano veramente utili. Ragionamenti analoghi possiamo farli sulle regole riguardanti gli spostamenti e la frequentazione di luoghi particolari.

Le chiese sono state chiuse e successivamente riaperte con limitazioni assurde. Lo Stato si è persino arrogato il compito di legiferare sulla modalità di somministrare i Sacramenti e il clero di ogni ordine e grado non solo ha aderito a queste imposizioni, ma ha prevenuto e reso più stringenti le norme imposte! Personalmente quello che mi ha ferito di più è stato l'uso del famoso igienizzante anche nella distribuzione della SS. Eucaristia, prassi a mio avviso sacrilega da un punto di vista religioso e inutile da un punto di vista sanitario.

Infine l'imposizione del famoso vaccino, in particolare l'inusuale composizione di questo presidio medico definito tale e tutte le normative imposte a livello mondiale hanno creato una situazione che non ha precedenti nella storia della medicina. Fiumi di parole sono state dette e scritte. Mi permetto di fare riferimento (solo come mio personale e libero parere) a quello che ha detto in proposito mons. Viganò, che condivido in pieno.

Molto si è parlato delle terapie domiciliari, eseguite quasi clandestinamente, ma che si sono dimostrate efficaci, soprattutto se somministrate precocemente. Credo che la verità si saprà solo quando questa situazione sarà superata e un'analisi storica metterà in luce con statistiche alla mano tutta la verità sugli eventi nei quali siamo stati coinvolti, ma penso che avremo molto da vergognarci come società evoluta a cui ci vantiamo di appartenere.

Per terminare vediamo le tragiche conseguenze di questa epidemia: la contrapposizione ideologizzata fra chi in buona fede è convinto della utilità del vaccino e delle altre norme sanitarie (opinione rispettabile se onesta) e chi è di parere contrario. Invece di un confronto ragionato si creano divisioni e dispute violente, segno evidente che non siamo in presenza di una malattia come tante altre che nei secoli hanno colpito comunità e nazioni, ma questa è un'opera che alla sua origine dimostra una suggestione veramente diabolica, chiunque siano i tramiti umani di essa. L'antidoto giusto sarebbe la collaborazione e la solidarietà per contrastare la divisione e l'odio, ma se le potenze diaboliche (nel senso letterale del termine) dovessero per qualche tempo prevalere, ritiriamoci in preghiera, come sempre più spesso faceva nostro Signore verso la fine della Sua breve vita su questa Terra.

Dobbiamo sopportare questa prova come fece Giobbe: se Dio ha permesso questo saprà anche risollevarci. Abbiamo meritato tutto questo, generazione dopo generazione. Il nemico del genere umano ci ha abbagliato col mito del progresso, dell'evoluzione dell'umanità verso il meglio, facendoci credere di poter fare a meno delle leggi immutabili indicate all'uomo dal Creatore, che ama la creazione e la conserva in essere.

Facciamoci coraggio, anche se Dio permette i castighi avrà ancora misericordia. La grande promessa della Madre di misericordia, Regina e Corredentrice, si avvererà: «*Alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà*».

(Fine)

ASCOLTA

Qualche tempo fa, parlando da questi microfoni della conversione religiosa di Giacomo Leopardi, diedi conto delle proposte che il recanatese presentò alla Santa Sede quand'egli aveva 27 anni, in vista di una sua desiderata collaborazione apostolica nel campo della cultura. Ne conclusi che la parentesi di oscuramento religioso è da porsi solo nei dieci anni seguenti. Ma ho ricevuto una garbata contestazione che sottolinea la gravissima crisi spirituale subita da Leopardi già dieci anni prima, all'età di 18 anni, alla quale il mio interlocutore fa risalire l'incredulità dell'infelice poeta. Ma allora la proposta apostolica presentata al Papa, di significato esplicitamente antimmanentistico, sarebbe mera ipocrisia? No. È vero che all'età di 17-18 anni Giacomo Leopardi quasi sprofondò in una drammatica crisi spirituale, ma questa fu solo di riflesso religiosa. Era invece una crisi di salute: salute fisica gravemente compromessa e salute psicologica: una nevrasenia che appare connessa con una depressione quasi disperata, quasi alle soglie del suicidio. Certo essa ebbe riflessi di coscienza importanti, etici, religiosi, ma la sua natura va diversamente identificata. I genitori di Leopardi non ebbero adeguata cura di questo loro figliolo, il quale, dal canto suo, abusò delle proprie forze proprio nel periodo dello sviluppo giovanile, ipotecando negativamente perfino la sua struttura fisica, perfino la sua capacità visiva. A ciò si aggiunsero dannosi influssi esterni, cocenti delusioni amorose, falliti conati di evasive soluzioni, confronti troppo duri per le proprie responsabilità, mentre egli non si era ancora tolto di dosso l'abito clericale impostogli praticamente alle soglie dell'adolescenza e portato con disagio della propria coscienza. Di qui la rivalsa dell'odio e di propositi vendicativi ed empì e poi lo scoraggiamento totale documentato da questa lettera del 1819: *“Sono così stordito del niente che mi circonda che non so come abbia la forza di prendere la penna.. Se in questo momento impazzissi io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre con gli occhi attoniti, con la bocca aperta, con le mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere, né muovermi altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, neanche della morte”* e via di questo passo. Ma da questa malattia il Leopardi si riebbe anche moralmente e religiosamente e ce ne sono le prove. Invece l'oscuramento propriamente religioso va datato dopo il 1827, ma anch'esso fu finalmente vinto e il Leopardi morì con i sacramenti della Chiesa.

Da Ascolta si fa sera Don Ennio Innocenti

RISORTI SULLA SCIA DEL RISORTO

*don Enzo Boninsegna**

Secondo la nostra fede la risurrezione di Gesù non è destinata a restare un fatto unico e irripetibile: ogni uomo risorgerà. Il nostro Dio non è il Dio dei morti, ma il Dio dei vivi.

Il nostro Dio è onnipotente e come ha dato la vita ad ogni uomo una prima volta, così è capace di ridare la vita a ognuno di noi una seconda volta. E non solo è capace di farlo, ma vuole farlo; lo ha promesso e lo farà.

Dio vuole la vita, Dio ama la vita.

Non vuole regnare per tutta l'eternità su un'immensa distesa di tombe silenziose, vuole regnare su persone viventi, su dei cuori capaci di amare: capaci di amarLo e di amarsi.

La Pasqua è strettamente collegata al Natale, ne è la continuazione logica, il completamento. Se nel Natale Gesù è nato alla vita terrena, nella Pasqua è nato alla vita gloriosa, alla vita eterna.

Due feste che testimoniano la continuità della vita e l'amore di Dio per la vita dell'uomo. E come Gesù non si è aggrappato alla vita terrena che ha ricevuto nel Suo Natale, ma ha sacrificato quella vita per ottenere a Se stesso e a noi la vita eterna con la Pasqua, così noi non dobbiamo aggrapparci alla vita che stiamo vivendo sulla Terra, ignorando o mettendo in secondo piano la dimensione eterna e gloriosa per cui Dio ci ha creati. **Dobbiamo avere i piedi in terra, ma il cuore in Cielo**, protesi verso la nostra risurrezione e glorificazione futura.

La vita terrena dev'essere per noi nient'altro che un ponte che congiunge l'abisso del nulla, dal quale per l'amore di Dio siamo emersi, col Paradiso a cui siamo chiamati e nel quale il Signore ci attende. Eppure quanta gente non accetta questa elementare verità e... non transita, ma parcheggia su questo ponte che è l'esistenza terrena, senza mai pensare al dopo! Immersi solo nel presente, fino ad esserne

soffocati, e del tutto assenti dal domani, dall'eternità, troppi vivono come vermi striscianti sulla Terra, riuscendo a non pensare mai che un giorno dovranno lasciarla anche loro questa vita. **Chi si ostina a investire ciò che è e ciò che ha nella banca del tempo, si troverà nell'ultimo giorno nella più estrema miseria**, perché la banca del tempo è destinata a subire un crack, un fallimento inevitabile, più clamoroso di quello di Sindona.

È nella banca dell'Eterno che dobbiamo investire le nostre capacità e i nostri beni. Solo là si è sicuri, perché quella banca è gestita da Dio. È quanto ci raccomanda Gesù: *«Non accumulate tesori in terra, ma nei cieli, dove la ruggine non consuma e i ladri non rubano»* (cfr.: Mt.6,19). Presenti nel tempo, ma per costruire l'eternità, per sé e per ogni uomo, ecco il compito dei cristiani. Alla fine del tempo i nostri corpi risorgeranno come Cristo è risorto. Ma già durante il tempo, nella nostra vita qui in Terra, dobbiamo cominciare a risorgere. L'uomo nasce morto, spiritualmente morto, e per tutta l'esistenza, a partire dal Battesimo, deve aprirsi sempre più a una vita nuova, per far risorgere in sé la dignità di figlio di Dio distrutta dal peccato. *«L'uomo non nasce libero. Nasce libero di diventare libero»* (J. Maritain).

Usciamo dai nostri sepolcri

Dobbiamo imparare a ribaltare le pietre che ci tengono prigionieri nei nostri sepolcri.

L'errore, l'ignoranza religiosa, il dubbio, la menzogna... sono come tanti sepolcri entro i quali la nostra mente viene a trovarsi prigioniera come un cadavere nella tomba. Spalanchiamo questi sepolcri e corriamo verso la verità del Vangelo. Gesù ci ha detto: *«La verità vi farà liberi»* (Gv.8,32), ma possiamo anche dire: *«La verità vi farà... vivi, mentre l'errore sulle questioni fondamentali della vita è il primo volto della morte, un modo di essere spenti nella mente, disorientati, smarriti, illusi, poveri uomini senza meta e senza via»*.

Accettiamo senza esitazioni le verità del Vangelo e rifiutiamo con altrettanta decisione le asinate e gli errori del nostro tempo. **L'indiffe-**

renza religiosa, la superstizione, il porsi in adorazione di moderni idoli mascherati, l'ingratitude verso il Signore, la bestemmia, la profanazione dei giorni di festa, lo scarso spirito di preghiera, il prendersela con Dio quando le cose vanno storte... sono come tanti sepolcri entro i quali il nostro amore verso Dio viene a trovarsi prigioniero come un cadavere nella tomba.

Spalanchiamo questi sepolcri e ridiamo vita al nostro amore per Dio. Fidiamoci di Lui quando ci parla nell'intimo del cuore o per bocca della Chiesa. Obbediamo alla Sua legge, che è Legge di amore, senza tentare di ridurla, di adattarla ai nostri comodi. Non rinneghiamo il Padre che ci ha dato la vita, amiamoLo come merita, impegnamoci seriamente per farLo conoscere, per farLo amare e perché venga il Suo regno. **L'ingiustizia, l'avarizia, il furto, la non sufficiente generosità, lo spreco, la disonestà nelle sue svariate forme, la calunnia, la violenza... sono come tanti sepolcri** entro i quali il nostro amore per il prossimo viene a trovarsi prigioniero come un cadavere nella tomba.

Spalanchiamo questi sepolcri e ridiamo vita all'amore. Impariamo ad amare come ha fatto Gesù, senza mezze misure, senza calcoli, senza rimpianti quando non siamo capiti e contraccambiati. Impariamo ad amare più che a pretendere di essere amati, perché: *«Non essere amati è una semplice sfortuna; la vera tragedia è non amare»* (A. Camus).

Impariamo ad essere giusti e generosi con tutti. È questa l'unica via da imboccare per far risorgere la nostra dignità di uomini e di cristiani. *«Dio ama chi dona con gioia»* (2Cor.9,7).

La lussuria nei pensieri, nei sentimenti, nei desideri, nelle parole, nelle letture, negli spettacoli, nella moda e nelle azioni, prima del matrimonio e poi, dentro e fuori il matrimonio... è come un sepolcro entro il quale la purezza del cuore viene a trovarsi imprigionata come un cadavere nella tomba.

Spalanchiamo questo sepolcro e ridiamo vita alla purezza del nostro cuore. La purezza è luce, la purezza è pulizia dell'anima, la purezza è rispetto di sé e degli altri, la purezza è libertà, la purezza è

vita, **la purezza è anticipo di eternità.**

Così pure **l'orgoglio, la poca pazienza, la superficialità, l'incostanza e tante altre miserie dell'anima nostra sono altrettanti sepolcri** entro i quali l'uomo viene a trovarsi prigioniero come un cadavere nella tomba.

Scoperchiamo questi sepolcri: la vita è là... fuori, lontano da tutte queste miserie! Il mondo di oggi, che nuota nel fango, non crede più a queste grandi verità, ma non per questo sono meno vere, meno preziose e meno necessarie.

Cristo è risorto! Ecco la prima sconvolgente notizia che ci viene dalla Pasqua. E la seconda grande notizia è che anche noi risorgiamo. Anzi, già oggi possiamo e dobbiamo vivere da risorti. Basta aggrapparsi a Cristo, dominatore della morte e Signore della vita. Morrendo sulla croce Egli ci ha dimostrato quanto ci ama. Il Signore Gesù non merita la nostra sfiducia o la nostra incertezza nella scelta. Camminiamo sui Suoi passi, sui sentieri della vita, verso la pienezza della vita. **Dubitare di Lui e fidarsi di noi stessi è agire da sciocchi, da incoscienti, da ingenui, da candidati alla rovina terrena e alla rovina eterna.**

Impariamo ad amare la nostra anima, almeno quel tanto che amiamo il nostro corpo. Non siamo bestie, siamo figli di Dio! **Non rassegnamoci ad essere anime morte!** Dobbiamo essere vivi, ma vivi dentro.

Solo in questo modo, oltre a sperare la vita eterna, potremo sognare un mondo diverso, una nuova umanità che sia capace di apprezzare, di difendere, di servire e... di godere davvero e in pienezza questa vita.

**da "É risorto anche per te", pro-manuscripto, 1995*

Santa Pasqua

dalla Redazione di "Presenza Divina"

LA TEMPESTA SI ABBATTE ANCORA SULLA MESSA

don Thomas Le Bourhis

Apriamo il catechismo e vediamo in che modo la Chiesa definisce la santa Messa: *«La Messa è un sacrificio nel quale Gesù Cristo offre a Suo Padre, mediante il ministero dei sacerdoti, il Suo Corpo e il Suo Sangue, sotto le apparenze (o specie) del pane e del vino, per ripresentare e continuare (sacramentalmente, cioè simbolicamente, ma veramente, realmente ed efficacemente) il sacrificio della Croce».*

La Messa è quindi un sacrificio sacramentale. Sull'altare Nostro Signore è misteriosamente (o sacramentalmente) presente ed è Lui che agisce. Il sacerdote altro non è che il Suo strumento. La transustanziazione del pane nel Suo Corpo offerto e del vino nel Suo Sangue versato rappresenta la Sua morte cruenta sulla croce per la nostra salvezza e la remissione di tutti i nostri peccati. Certo, Nostro Signore non soffre più e non muore più: è sull'altare pieno di gloria e di maestà, ma nascosto sotto il velo delle specie o del sacramento, cioè del simbolo (o segno) che realizza ciò che significa.

Presenza reale, ma senza contatto. Presenza reale, ma non fisica. È una presenza sacramentale o «per modo di sostanza». Nostro Signore risuscitato, pieno di gloria divina e anche umana, visto che la Sua santa umanità è irradiata d'eterno splendore, ci convoca alla Sua passione e alla Sua morte per applicarne i meriti alle nostre anime. È Lui che celebra la Messa, Sommo Sacerdote, sotto il velo del sacramento dell'Ordine, quell'umanità del sacerdote che Gli è consacrata e Gli fa da strumento. Nostro Signore, sì, è l'Eterno Sacerdote ed è anche la Vittima immacolata, sotto il velo delle sacre specie o apparenze del pane e del vino che non sono più, ma che avvolgono e velano le sostanze del Suo Corpo e del Suo Sangue. E poiché Nostro Signore è risorto, ora e per sempre, definitivamente vivo in Cielo, colui che fa la comunione sotto le specie del pane e del vino riceve Gesù tutto intero: il Suo Corpo e il Suo Sangue uniti alla Sua Anima, la Sua Umanità tutta intera unita alla Sua Divinità. È ciò che la Chiesa chiama la concomitanza.

Sull'altare, durante la Messa, e nel tabernacolo, giorno e notte, Nostro

Signore è dunque presente, agendo per la Chiesa intera e per ciascuno di noi. Risplendente di luce, rivestito di potenza e di gloria, anche se questo ci viene nascosto, Nostro Signore è veramente presente. Splendore dell'Eucaristia, Gesù nascosto e velato si dona a coloro che si offrono al Suo amore e Gli fanno, con fede viva, l'offerta generosa della loro intelligenza e di tutto il loro essere. Siamo Tuoi, Signore Gesù, Tu sei il nostro Re e l'unico nostro Signore!

Così capiamo meglio perché il demonio si scatena contro la santa Messa e cerca, con qualsiasi mezzo, di separarci da Nostro Signore, Sommo Sacerdote e Vittima Divina. Poco tempo fa le autorità civili hanno vietato addirittura la celebrazione pubblica della Messa. Così facendo hanno commesso uno stupefacente, scandaloso e storico abuso di potere. Nello scorso mese di luglio lo stesso Papa Francesco ha reso pubblica la sua decisione di voler far cadere in disuso progressivamente la Messa tradizionale a beneficio della liturgia riformata, la nuova Messa di Paolo VI, il cui rito diminuisce considerevolmente l'espressione del ruolo ministeriale del sacerdote, della presenza reale di Nostro Signore e della realtà del sacrificio propiziatorio o espiatorio per i nostri peccati. Ciò che ha fatto Papa Francesco è un abuso di potere ben più grave dei precedenti. Questi assalti del demonio contro la Chiesa di Cristo – *ad extra* e *ad intra* – anche se scandalosi non sono sorprendenti, visto che Satana è l'avversario delle nostre anime e, quindi, della Messa che ci salva se vi partecipiamo con fede e devozione. Sì, la santa Messa è Nostro Signore in mezzo a noi, secondo la Sua promessa di rimanere con noi sino alla fine: «*Ed ecco, Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo*» (Mt.28,20). Nel tabernacolo la santa Ostia, gloriosa, continua ad irradiare su tutta la Chiesa e su ciascuno di noi la Sua forza e il Suo divino splendore. Ciò che fa il santo Padre, distogliendo i fedeli dalla Messa latina, non è forse un colpo da maestro di Satana? Mistero di iniquità... Lungo la storia della Chiesa e le vicende della nostra vita la santa Messa è e sarà sempre il nostro baluardo contro il demonio. Già il re Davide, esultando di gioia divina, lo profetizzava: «*Davanti a me Tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici; cospargi di olio il mio capo, il mio calice trabocca*» (Salmo 23). Quella mensa è Gesù-Ostia, il banchetto eucaristico. Nostro Signore è la nostra fortezza inespugnabile, purché facciamo di tutto per corrispondere alla Sua grazia e distruggere in noi tutto ciò che potrebbe ostacolare la Sua opera di redenzione. La Chiesa ci insegna che la grazia si

ottiene mediante la preghiera e i sacramenti. Siamo dunque vigilanti affinché nulla si opponga alla vita di preghiera e alla vita sacramentale! L'occasione prossima e volontaria del peccato, cioè il compiacimento di fronte ad una situazione in cui non si è certamente fedeli a Dio, costituisce un ostacolo alla grazia di Nostro Signore. Ogni cristiano deve escluderla e fuggirla con tutte le sue forze. *“Cospargi di olio il mio capo”*: Gesù sparge su di noi la Sua grazia salvifica e fortificante. Nostro Signore è il nostro rimedio, la nostra forza, la nostra vita, il nostro passaporto per l'eternità, il nostro viatico che ci accompagna fino al giudizio e alla vita eterna. Così vivono e muoiono le anime eucaristiche, piene di fiducia in Nostro Signore risorto, vincitore della morte e di ogni angoscia. Come fare, però, per essere un'anima eucaristica in questo periodo di tenebre nel quale l'inferno si scatena contro la Santissima Eucaristia? Mettendo la devozione eucaristica al centro della nostra vita. Non manchiamo mai di partecipare alla S. Messa la domenica! Nostro Signore ce lo chiede in due comandamenti: il terzo comandamento di Dio e il primo comandamento della Chiesa! Ricordiamo che mancare alla Messa per propria colpa è un peccato mortale! Facciamo in modo di arrivare anche in orario, e cioè dieci o quindici minuti prima dell'inizio della santa Messa! Assistiamo alla Messa anche in settimana, se possiamo, particolarmente per le feste, i primi venerdì e sabati del mese. Abituiamoci alla preghiera di adorazione in chiesa, durante la recita della santa corona e l'esposizione del Santissimo Sacramento. Apriamo i libri di preghiera che nutrono la nostra devozione e la consolidano in una dottrina chiara e sicura. Facciamo anche tutto il possibile per seguire delle conferenze e delle catechesi. Uniamo, infine, i nostri sacrifici a quello che dona tutto il senso e tutto il valore per il Cielo: il divino sacrificio della Croce, il quale è il solo ed unico sacrificio salvifico che si perpetua nella Santa Messa.

Questo ci chiederà eventuali sforzi e rinunce? Meglio così: ne otterremo maggiori meriti! Nell'ora delle tempeste il buon Dio riconosce sempre i Suoi e si lascia “commuovere” nel vedere l'impegno dei figli che si abbandonano alla Sua Provvidenza, senza guardare al tempo, alla distanza chilometrica, alla spesa. In questo periodo ognuno esamini se stesso e veda ciò che può fare in più per il regno di Gesù-Ostia, per contribuire più efficacemente alla gloria del Suo culto. Nostro Signore è il primo che dobbiamo servire: *«I poveri, infatti, li avete sempre con voi, ma non sempre avete Me!»* (Gv.12,8).

IL MARTIRE DEL “TITANIC”

P. Nepote

Tra il 1911 e il 1912 fu costruito il “Titanic”, la più grande nave del mondo, inaffondabile secondo chi l’aveva ideata e realizzata, così che qualcuno arrivò a dire che *«neppure Dio l’avrebbe affondata»*. Il nome stesso le era stato dato come sfida a Dio, in riferimento al mito dei Titani che fecero guerra alla divinità ma furono vinti e buttati nell’inferno.

L’inaugurazione della nave avvenne con un viaggio tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, con il carico di 2200 passeggeri, tra i quali vi erano soltanto tre preti cattolici. Durante il viaggio il Titanic fu spaccato da un “iceberg” nella fredda e oscura notte tra il 14 e il 15 aprile 1912 si inabissò nell’Oceano Atlantico. I tre preti erano un benedettino bavarese, un lituano diocesano e un inglese. I primi due morirono per lasciare vivere, sulle scialuppe di salvataggio, su cui non salirono, donne e bambini. Supremo sacrificio della vita a immagine di Gesù che dichiarò (e lo fece) che *«non c’è amore più grande di chi dà la vita per coloro che ama»* (Gv.15,13), mentre ci fu tra l’equipaggio chi impose con la violenza, anche con le armi in pugno, di salvare se stesso buttando in acqua le donne che avevano trovato posto sulle scialuppe. Del prete bavarese e di quello lituano sappiamo solo che trovarono la loro fine tra i 1500 naufraghi. Invece sappiamo qualcosa del prete inglese. Si chiamava Thomas Byles; apparteneva ad una famosa famiglia nobile ed era laureato all’Università di Oxford. Era nato anglicano e cresciuto nell’anglicanesimo. Avviato a brillante carriera, a 40 anni si era fatto cattolico ed era stato ordinato sacerdote. Era un uomo di cultura, autore di libri, ma ora aveva come unica passione Gesù, la Chiesa Cattolica, la salvezza delle anime. Aveva raccontato di essere parroco in un piccolo povero paese di contadini cattolici irlandesi, emigrati in Inghilterra.

Nella primavera del 1912 aveva accolto l’invito del fratello residente in USA di andare a celebrare il suo matrimonio. La Compagnia di navigazione lo fece salire sul Titanic, che doveva raggiungere il “tutto esaurito” fin dal primo viaggio. Sulla nave portò un altare portatile con cui attrezzò a cappella un angolo di terza classe. Tutti i giorni celebrava la S. Messa davanti a devoti fedeli, buona e povera gente che sperava di far fortuna in America. La Pasqua di quell’anno 1912 cadeva il 13 aprile. In quell’occasione la Messa di P. Thomas fu bella e solenne. Avevano confessato, lui

e i due suoi confratelli, molti dei fedeli, forse tutti quei buoni cattolici che il giorno di Pasqua si accostarono alla Comunione. L'indomani, 14 aprile, lunedì dell'Angelo, Padre Thomas celebrò quella che sarebbe stata l'ultima Messa, e di fatto ricevette "il santo viatico" dalle sue stesse mani. Chi assistette alla S. Messa ricorderà come il Padre nella predica avesse parlato del "*naufragio spirituale che tutti ci minaccia se non stiamo con il Cristo*". La notte successiva, tra il 14 e il 15 aprile, un iceberg squarciò la nave e a nulla servirono i decantati accorgimenti della più avanzata (per allora) tecnologia. I superstiti racconteranno che P. Thomas in quella tragedia seppe imporsi con stile inglese e sacerdotale di fortissima fede e coraggio. Collaborò con l'equipaggio perché la salita sulle scialuppe avvenisse secondo la seguente norma: "prima le donne e i bambini", poi "i più giovani tra gli uomini". Lui stesso fu invitato a salvarsi, ma rispose di no con "*humour tutto inglese*".

Quelli che sul "Titanic" si accorsero che presto sarebbero scomparsi nell'Oceano, si adunarono attorno a lui, l'"alter Christus", rimasto a infondere fiducia e ad accompagnarli alla vita eterna. Padre Thomas li fece mettere in fila e ordinò che gli passassero davanti per lo scambio di poche parole, una brevissima preghiera e l'assoluzione in articulo mortis. Essendo vicino l'abisso, impartì l'assoluzione generale, quindi iniziò la recita del Rosario, che riuscì a terminare in mezzo ai morituri. Dalle scialuppe, alla prima luce del giorno, quelli che erano sfuggiti all'immane naufragio diranno che sino all'ultimo istante sentirono il canto della Salve Regina, rivolto a Maria SS.ma "*Spes desperantium*" (speranza dei disperati), guidato da P. Thomas, fino a quando la nave che "nemmeno Dio avrebbe potuto affondare" sprofondò tra i cavalloni dell'Oceano.

Nel 1913 il fratello e la moglie, che dovevano essere sposati da Padre Thomas, da New York andarono a Roma in udienza dal santo Papa Pio X, il quale volle che gli fosse raccontata la storia di P. Thomas Byles. Nell'udirlo, grosse lacrime scesero dagli occhi del Pontefice, il quale dichiarò che P. Thomas era stato «*un autentico martire della fede, per il rifiuto di salvarsi, salvando altri, e un coraggioso testimone di Cristo*». Tra i cattolici inglesi è ancora ricordato come "il martire del Titanic". Nel 2015 è iniziata la sua causa di beatificazione.

Amici, pensiamo che solo Gesù e Maria SS.ma ci salvano dal naufragio spirituale, più grave, infinitamente più grave di quello del Titanic. E pensiamo pure, senza timore di smentita, che solo la Chiesa Cattolica ha sacerdoti e uomini come P. Thomas. Anzi, ne ha un numero "senza numero".

A PROPOSITO...

Morto Gesù e seppellito la sera del 15 Nissan, gli strumenti della crocifissione, cioè la croce e chiodi tanto di Gesù che dei due ladri crocifissi ai suoi lati, vennero sotterrati in una fossa o in una grotta vicino al sepolcro che Giuseppe di Arimatea aveva donato per ricevere le spoglie del Messia. Presso gli ebrei era vietato seppellire i giustiziati nel cimitero comune, ciò era considerato una profanazione. Dovevano essere seppelliti in un luogo separato e anche gli strumenti del supplizio, croce, chiodi e spade dovevano essere sotterrati in un luogo appartato perché disonorati dall'uso che ne era stato fatto.

Risorto Gesù e salito al cielo, il luogo del Suo martirio divenne presto per i cristiani un luogo sacro. Vi affluivano spesso, isolati o in numero, per pregare su quella terra bagnata dal Sangue del Redentore, per inginocchiarsi sopra la fossa che rinserrava il trofeo glorioso della Croce, per baciare la roccia su cui era stata adagiata la salma di Gesù. Il Golgotha, punto di attrazione per i seguaci di Gesù, destò le attenzioni e le preoccupazioni dei giudei e dei pagani che videro di mal occhio quel santuario cristiano. L'imperatore Adriano (117-138), divenuto negli ultimi anni della sua vita tiranno geloso e sospettoso, decretò la profanazione del Golgotha e del santo Sepolcro per tenerne lontano i cristiani. Per ordine di Adriano tutta la depressione che separava il Golgotha dal Sepolcro fu riempita di terra, in modo da chiudere l'ingresso a quest'ultimo e far sparire il Golgotha. Su questa piattaforma dell'odio anticristiano Adriano fece costruire un tempio infame o, forse, due templi: uno a Giove sul Sepolcro e uno a Venere sulla fossa della Croce. I cristiani non affluirono più al Calvario profanato dai templi e da un culto immorale, ma non dimenticarono che la costruzione di Adriano nascondeva lo scenario della redenzione.

L'imperatore Costantino, dopo la sua conversione e l'apparizione della croce (312), non vide nel cristianesimo un nemico dello Stato

ma una forza divina indistruttibile. Nel 313 pubblicò un editto di tolleranza della religione cristiana e obbligò il fisco e restituire ai cristiani i beni confiscati durante l'ultima persecuzione. Per dimostrare il suo amore verso Cristo e la sua religione concepì il disegno di erigere una basilica sul Golgotha e sul sepolcro di Gesù. Eusebio ci ha conservato per intero una lettera con cui Costantino comunica a Macario, vescovo di Gerusalemme, la sua decisione e lo prega di assumere la sorveglianza dei lavori. La basilica, che fu consacrata il 14 settembre del 335, comprendeva vari atri e portici e due grandi chiese: il Martyrion, sul luogo della crocifissione, e l'Anastasis, che racchiudeva la grotta del Sepolcro.

Durante i lavori giunse a Gerusalemme la madre dell'imperatore, Elena, vecchia quasi ottuagenaria. Elena, attratta dall'esempio e dagli incitamenti del figlio, abbracciò la religione cristiana all'età di 64-65 anni dedicandosi con bontà e zelo cristiano a beneficiare i poveri, a soccorrere i condannati, fin dove poteva giungere la sua intercessione, e a liberarli dalle catene. Il suo amore verso Dio lo dimostrò con la sua grande pietà. Sebbene augusta e madre di un imperatore grande fu nota la sua semplicità e umiltà. Gli storici greci Eusebio, Socrate, Teodoreto hanno tessuto uno splendido elogio delle sue virtù cristiane per le quali ha meritato gli onori degli altari. La gloria principale, che la farà ricordare sempre con sentimenti di benedizione, è costituita dal ritrovamento della Santa Croce, dovuto alle sue preghiere e al suo zelo.

La croce, che era apparsa a Costantino ed era stata la sorgente della conversione del figlio e della glorificazione della madre, non poteva non riscuotere il culto e la devozione di Elena. Innalzare una grandiosa basilica sul luogo che vide la morte e la resurrezione del Salvatore, disse Elena a se stessa, è cosa santa e doverosa. Con questo santo e generoso proposito si imbarcò per Gerusalemme. I lavori iniziarono destando meraviglia nei muratori di Gerusalemme che videro la vecchia madre dell'imperatore aggirarsi sotto le impalcature e fra il materiale di costruzione. Un giorno videro illuminarsi il suo volto e dare un grido di gioia. Fece un segno, indicò un luogo e, quasi

presagendo un grande avvenimento, incoraggiò i lavoratori a scavare in una ben precisa zona del terreno. Elena, lì vicino inginocchiata, pregava Gesù di esaudire i voti ardenti del suo cuore. Giunti ad una certa profondità comparve una tavola coperta di terra, la sollevarono, la pulirono e misero in evidenza quattro parole scritte in ebraico, in greco e in latino. Era *l'elogium* che Pilato aveva fatto appendere sulla croce indicante la causa per cui il procuratore romano condannava Gesù, Re dei Giudei, alla crocifissione.

Mentre Elena baciava e piangeva di consolazione sul titolo glorioso in cui si evidenziava la dignità messianica di Gesù, gli operai estraevano tre croci e gli elogi staccati dei due ladroni. S. Elena spedì al figlio una reliquia della Croce; una parte la portò con sé a Roma, il resto rimase a Gerusalemme. Il ritrovamento della Croce deve essere avvenuto qualche anno dopo il 324. Tuttavia se la data, quanto all'anno, è incerta, quanto al giorno sembra sicura, perché già nel IV secolo si celebrava a Gerusalemme il 14 settembre la festa dell' "*esaltazione della salutare e veneranda Croce*" e anche del "*sacro legno*". In quel giorno convenivano a Gerusalemme i fedeli e i vescovi anche dalla Mesopotamia e dall'Egitto. Il venerdì santo a Gerusalemme la Croce veniva esposta all'adorazione dei fedeli, uso questo che passò presto alla Chiesa latina.

(*Le reliquie della Passione del Signore* - D. Balduino Bedini O. Cist.)

I N D I C E

L'inferno Ucraino	1
"Il quarto Calice"	4
Dio grande Educatore	7
Il Salmo 23	11
Medico, dove sei? [2]	15
Ascolta	20
Risorti sulla scia del Risorto	21
La tempesta che si abbatte ancora sulla Messa	25
Il martire del "Titanic"	28
A proposito... ..	30